

Commento

Riapriamo una discussione sui soldi pubblici ai partiti

***ANDREA CANGINI*

■ ■ ■ Il superamento della democrazia rappresentativa «è inevitabile», grazie al Web «il parlamento non sarà più necessario». Lo ha detto, anzi, lo ha ribadito Davide Casaleggio in un'intervista alla *Verità*. Assistiamo, dunque, impotenti e sconcertati all'esaltazione di due tendenze già in corso: la tirannia della maggioranza e l'irresponsabilità della classe politica. Fenomeni che sembrano esaltare il guru pentastellato ma che, da Toqueville a Maranini, tanto inquietarono le migliori intelligenze del passato. Inutile osservare come i grillini per primi si siano sottratti alla sacra Regola della trasparenza assoluta e delle decisioni prese direttamente dai cittadini. Inutile perché, da che mondo è mondo, l'ideologia acceca e la ragione non illumina. Lo testimonia il fatto che milioni di italiani credettero nel comunismo storico rifiutando di vederne gli orrori e le contraddizioni. Nulla di strano che i loro figli e nipoti aderiscano oggi acriticamente a questa grottesca rappresentazione del marxismo 4.0 che chiamiamo grillismo.

I vaneggiamenti pentastellati ci inducono, però, a rivalutare gli strumenti tradizionali della politica moderna a cominciare dai partiti. Il presupposto, ovviamente, è che i partiti facciano il loro dovere. Che organizzino il consenso, che elaborino idee e proposte, che selezionino le élite politiche secondo criteri meritocratici e che diano efficace rappresentanza agli interessi dei territori e del Paese. È per questo che sono nati ed è questa, oggi, la sfida: ridare senso ai partiti politici per potergli poi restituire parte di quei denari che gli sono vitali e che gli abbiamo inopinatamente sottratto.

Domenica, una ricerca realizzata da **Openpolis** e dall'Agi ha mostrato dati sconsolanti. Non c'è partito politico che non stia attraversando una grave crisi finanziaria, solo negli ultimi cinque anni le entrate sono calate del 60%. Non c'è più denaro pubblico, perché il finanziamento diretto è stato sostanzialmente

abolito. Non c'è abbastanza denaro privato, perché vent'anni di retorica anti Casta non sono evidentemente passati invano. Risultato, i partiti non sono più in grado di svolgere i compiti per cui sono stati "inventati", i parlamenti perdono di conseguenza la propria funzione essenziale, cresce implicitamente il potere di condizionamento delle lobbies.

Lo confesso, mi sono dovuto ricredere. Avevo convintamente sostenuto la spinta referendaria radicale per abolire il finanziamento pubblico dei partiti e tutto quel che ne è seguito. Non avevo dubbi: la politica deve aprirsi alla società e mantenersi da sola. Il dubbio mi è venuto in campagna elettorale. La mia prima campagna elettorale. Sono stato candidato nelle Marche da Forza Italia, e ho subito capito che dal mio partito non potevo aspettarmi nulla: né soldi né strutture. Mi sono allora rivolto a un certo numero di imprenditori del territorio, chiedendogli di sostenere a norma di legge la mia candidatura. Io ero al culmine dell'imbarazzo, loro pure. Due su tre mi hanno trattato come un rompiscatole, o, peggio, un corruttore. Per la maggior parte di loro era come se avessi chiesto una tangente. Allora ho capito. Ho capito che nell'Italia della mancata Riforma protestante il denaro è ancora lo «sterco del demonio» e che senza una cultura liberale la politica priva di finanziamenti pubblici è destinata a morire di fame. O a lasciarsi corrompere. L'ideale, infatti, sarebbe avere tanti sostenitori per piccoli importi. Ma se questo non è possibile, il candidato è incoraggiato ad accettare grandi importi da pochi, o da uno solo. E allora sì che perderà la propria indipendenza.

Credo che i tempi siano maturi per avviare una riflessione approfondita sul tema. Ma non credo che i grillini avranno la forza intellettuale e l'interesse politico per partecipare a questo eventuale dibattito uscendo per una volta dal solco della demagogia.

***Senatore di Forza Italia**

© RIPRODUZIONE RISERVATA